

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA IV DOMENICA DI AVVENTO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 1,39-45)

La scena della visita di Maria ad Elisabetta ben si inquadra nel contesto del mistero dell'incarnazione che dalla scena stessa è sottolineato come un mistero che già si compie. Si tratta del mistero dell'eterno che entra nel quotidiano, del trascendente che diventa familiare, a portata di mano. L'incontro tra due donne, due parenti, diventa luogo della manifestazione di Dio e delle sue meraviglie. Il loro incontro illuminato dalla condivisa gioia della maternità si apre a una gioia ancora più grande – essendone al contempo quasi un'espressione – la gioia dell'incontro con il Dio della vita, del quale entrambe avevano sperimentato l'onnipotenza. L'incontro tra le due madri è infatti occasione per un altro incontro: quello del profeta dell'Altissimo (1,17.76) con il suo Signore (1,3.45). Per quale motivo Maria va a far visita alla cugina Elisabetta? Un'interpretazione frequentemente riscontrabile vede nella Visitazione quasi un completamento della Annunciazione nel presentare Maria come duplice modello di contemplazione e di servizio (cf 10,38-42): la Vergine si pone in ossequioso ascolto della Parola di Dio nella prima scena, e si pone in caritatevole servizio del prossimo nella seconda. Ma una simile lettura, per quanto possa essere affascinante, non trova il minimo fondamento nella narrazione dei fatti. Non fosse altro che per il semplice particolare indicato dall'evangelista al termine del cantico del Magnificat: "Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua" (v. 56). Se proprio la Vergine fosse andata dalla sua parente con l'intenzione di servirla, non se ne sarebbe andata proprio immediatamente prima del momento più delicato per una donna incinta: il parto. Ancora una volta è la fede di Maria che viene sottolineata dall'evangelista: quella fede che era consistita nel ricevere la Parola e nell'aderire ad essa ("ecco la serva del Signore: avvenga di me come tu hai detto", v. 38), ora diviene cammino. Il cammino di Maria "in fretta" (v. 39) è la risposta al segno dato dall'angelo, così come l'andare "in fretta" dei pastori è una risposta al segno dato ad essi (2,16). Maria, dopo l'annuncio ricevuto (1,26-38) che trasforma radicalmente la sua vita, non resta chiusa in se stessa, ma si reca da Elisabetta, di cui l'angelo le aveva parlato (1,36) e che pure era in attesa di un figlio. Chi meglio di Elisabetta avrebbe potuto capirla? E chi meglio di Maria avrebbe potuto confermare Elisabetta nella fede che già aveva maturato? Entrambe le donne si trovano in una situazione di attesa, un'attesa segnata dalla fede nel Signore, operatore di prodigi. Non poteva che scaturirne la gioia, una gioia incontenibile, espressa dal verbo 'sussultare'. Sentendo il bambino sussultare dentro di sé Elisabetta comprende ciò che è avvenuto in Maria, prima che ella gliene parli. Un sussulto che è chiaro segno della gioia annunciata dai profeti per i tempi messianici, quella gioia che caratterizzerà anche Zaccaria, e poi i pastori e poi Simeone. E più tardi, nella Pentecoste, tutti i credenti. Già qui l'evangelista vede lo Spirito di Dio all'opera: nel muoversi del bambino e nell'interpretazione che Elisabetta dà di questo fatto. Alla luce dello Spirito Santo, fin da ora Giovanni inaugura la sua funzione di precursore, facendo riconoscere a Elisabetta, con il suo sussulto, il Signore nel grembo di Maria. Sono già compiuti i tempi annunciati da Gioele: "In quei giorni, effonderò il mio Spirito su di voi: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno" (3,1; cf At 2,17). Per quanto tutto si ponga nella linea dello straordinario agire di Dio, tutto si svolge al contempo nell'ordinario dell'agire umano: ci viene descritta una semplice e intima scena di vita familiare. Nessun angelo, nessun messaggio da parte di Dio. Dio già si è fatto presente nella vita di queste due donne, e bastano i movimenti di un bambino nel grembo della madre a far sorgere la parola che illumina. Elisabetta, spinta dallo Spirito innalza il suo inno. Con l'espressione "esclamò a gran voce" veniamo subito introdotti nel linguaggio profetico: Elisabetta parla non di propria iniziativa, non mossa da sentimenti personali, ma ad opera dello Spirito Santo, e le sue parole risuonano come una rivelazione di Dio che svela il senso di quanto è accaduto in Maria. Ed ecco una prima strofa di questo breve ma intensissimo inno che è un vero e proprio riconoscimento dell'azione di Dio nei poveri e negli umili: "Benedetta tu fra le donne" (v. 42). Elisabetta intona un cantico simile ai canti di lode celebranti persone, in particolare donne, che avevano contribuito alla salvezza del popolo (Gn 14,19-

20; Gdc 5,24; Gdt 13,18). E qui proprio di storia della salvezza stiamo parlando: Maria porta in grembo il “salvatore” (2,11). La prima parola di Elisabetta verso Maria rimanda alla “benedizione”: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”. La benedizione è un tema diffusissimo in tutta la storia della salvezza descritta dalla Bibbia. Già a partire dalla creazione, dove per tre volte si parla della benedizione di Dio (sugli animali, sugli uomini e sul settimo giorno: Gn 1,22.28; 2,3). La stessa promessa legata alla vicenda di Abramo è una promessa di benedizione (Gn 12,2ss.). Benedizione e vita vanno sempre insieme. Potremmo dire che la benedizione porta sempre con sé un progetto divino, che sempre è progetto di vita. Maria è la benedetta per eccellenza perché la potenza creatrice di Dio l’ha resa capace di trasmettere la vita umana a Gesù, il Figlio dell’Altissimo, colui nel quale si compiono tutte le promesse di benedizione fatte ad Abramo e alla sua discendenza (cf 1,55). Elisabetta, evocando anche una benedizione per la fedeltà all’Alleanza (Dt 28,4: “Sia benedetto il frutto del tuo seno”), celebra la maternità divina di Maria, esalta il Cristo, loda Dio per il dono del Figlio. Il Padre, attraverso il fragile strumento che poteva essere una donna ignorata dalla società orientale, presenta al mondo la salvezza. Il canto di Elisabetta prosegue con una seconda strofa (vv. 43-44) in cui si presenta una domanda retorica di forte intensità allusiva: “A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”. Abbastanza evidente è il riferimento a un famoso testo davidico riguardante l’arca dell’Alleanza (2 Sam 6,9). Maria è la nuova arca della presenza del Signore. Di fronte all’iniziativa di Dio Elisabetta sperimenta la propria indegnità. Ma il riconoscere la propria piccolezza di fronte al Dio dell’Alleanza si trasforma in gioia: Elisabetta è piena di gioia perché la Madre del Signore è giunta da lei, e canta questa sua gioia. Come farà poco dopo la stessa Maria, che proclamerà la propria gioia di vedersi guardata nella sua piccolezza dall’Altissimo (1,46-48). Notiamo che per la prima volta nel vangelo di Luca, Gesù viene nominato con un titolo *Kyrios*, “Signore”, che l’evangelista (e lui soltanto) userà una ventina di volte nella parte narrativa della sua opera. Si tratta del titolo che nell’Antico Testamento designava *Jaweh*. Applicato a Cristo il titolo presuppone gli avvenimenti della Pasqua e la loro comprensione da parte dei discepoli. In questo titolo ritroviamo la fede esplicitata da Gabriele nell’annuncio (Lc 1,32-33.35): Gesù quale re Messia e Figlio di Dio risorto. La terza strofa del canto di Elisabetta è una ‘beatitudine’: “Beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore” (v. 45). Se il comportamento di Dio nei confronti di Maria è caratterizzato dalla grazia e dalla benedizione, la risposta di Maria assume il volto della fede: Maria accetta la parola di Dio, si fida di quella parola e decide di costruire su di essa la sua esistenza. Perché Maria ha accettato e creduto che Dio è fedele alla sua parola. Potremmo dire che se la benedizione precedente esaltava la maternità fisica di Maria, questa beatitudine esalta la sua maternità spirituale. Maria unisce in sé le due beatitudini di Lc 11,27-28: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!... Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”

Medito il testo

Maria, ricevuto l’annuncio si mette in cammino, e in fretta. Il suo veloce passo sembra anticipare quella corsa della parola evangelica che verrà presentata circa la Chiesa primitiva nel libro degli Atti degli Apostoli. La fede è un cammino, un continuo approfondimento della parola ricevuta, anche nel confronto con gli altri credenti, proprio come è stato per Maria ed Elisabetta. Mi sento arrivato nel mio percorso di fede? O mi rimetto in cammino ogni giorno? Cerco di condividere con i miei fratelli nella fede almeno qualche esperienza spirituale, per una comune edificazione? Prego con gioia, la stessa gioia che traspare dall’inno di Elisabetta? So lodare Dio per tutti i benefici di cui dissemina la mia vita quotidiana? So vedere la storia con gli occhi di Dio?

Prego a partire dal testo

Posso riprendere l’Ave Maria soffermandomi sulla ricchezza di senso di quella “benedizione”. Oppure posso ripetere più volte, come preghiera continuativa, la classica espressione dell’avvento, l’invocazione del Signore che viene a salvare il mondo: “*Maranathà!* Vieni Signore Gesù!”

17/12/2015

Don Antonio Pompili